

labomove.noblogs.org

uniriot.org

infoaut.org

globalproject.info

zic.it

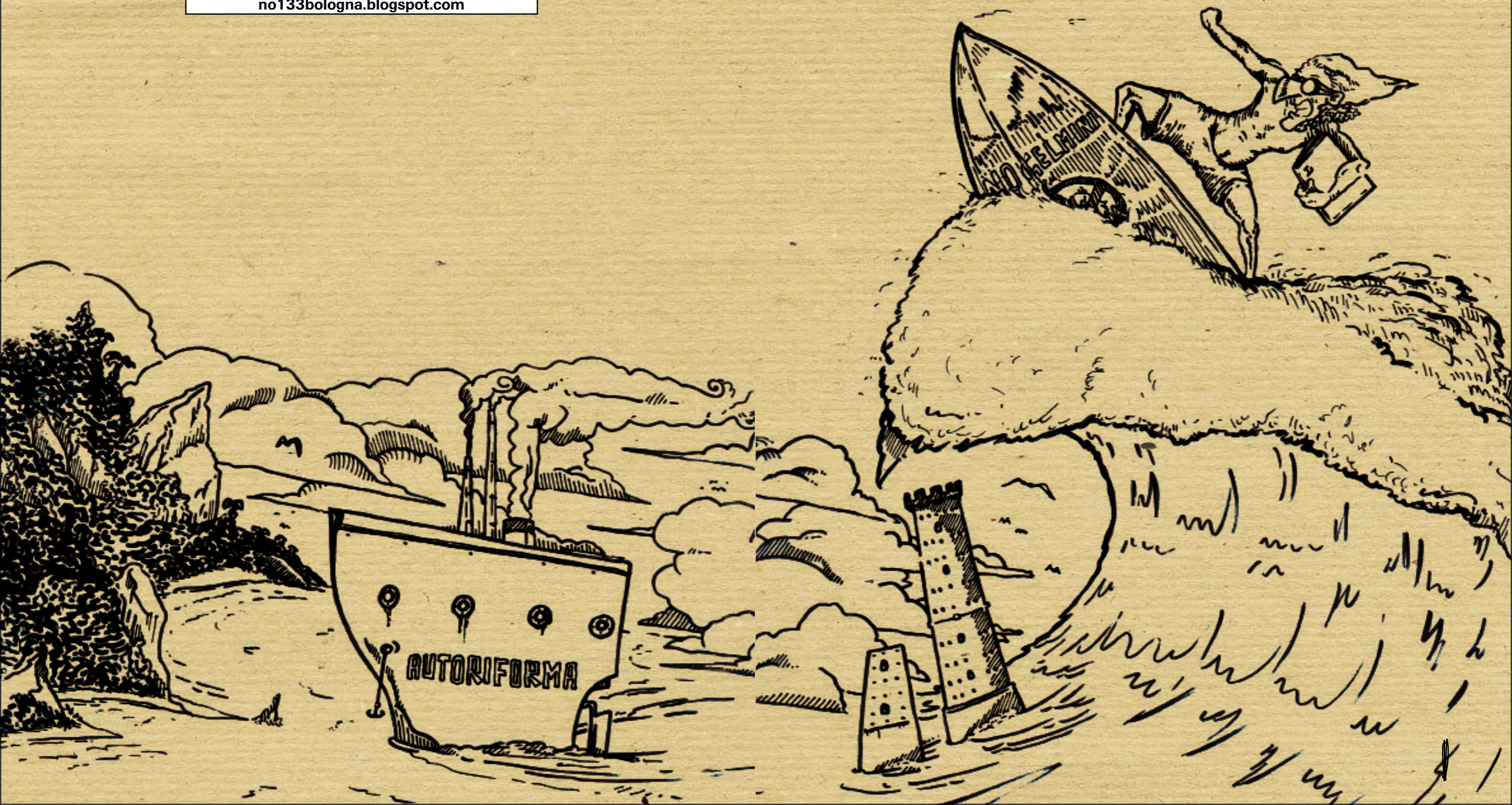
scipolmove.noblogs.org

no133bologna.blogspot.com

anno 0 n. 0

LABÓ

LABORATORI BOLOGNESI IN MOVIMENTO



EDITORIALE

Dentro e intorno a noi un movimento che prende vita e si nutre di tutte le sue forme, espressioni, pratiche. Ed invade impetuoso i pensieri e i desideri di chi ne viene attraversato e travolto. Che apre nuove possibilità: le nostre. È un modo di esprimere ed esprimersi, un ponte tra la realtà che noi stiamo costruendo e quella vuota e limitante esistente.

LABO' nasce per ridefinire e socializzare una realtà ormai incontenibile per i confini universitari.

Una vetrina delle produzioni di un mese di laboratori, stimolo per nuove connessioni, strategie, sviluppi. Da un corpo fluido, poliedrico, e in continua metamorfosi portiamo una necessità, una rottura inaudita: adesso scegliamo noi...su noi stessi.

L'onda travolge le due torri. Cronaca del movimento bolognese.

L'hanno detto in molti, in molti l'hanno ignorato e negato, ma l'affermazione di un movimento nuovo è sotto gli occhi di tutti.

Un'onda sta crescendo. Chi l'avvista distratto ne vede la cresta e dice che si chiuderà presto su sé stessa. Ma l'imponenza di questo moto costruito da una moltitudine stretta in legami fluidi sta nel suo darsi come processo sempre aperto e in trasformazione.

Un'onda, anomala perchè irrapresentabile, anomala perchè post ideologica e affermativa. Anomala perchè libera da ogni nostalgia per il passato. Un'onda mai statica ma sempre in divenire.

Le prime assemblee ad inizio ottobre sono di difficile collocazione su quel piano politico che negli ultimi anni i movimenti davano per assunto. Ricercatori/trici, studenti/esse si sono immersi in un energico sforzo di traduzione, non intendendolo come pacificazione dei conflitti in una lingua universale neutra e innocua, ma come produzione di discorso comune e di parte. Quel tratto post ideologico e pragmatico si è fatto sentire, soprattutto nel superare l'entusiasmante difficoltà di capirsi e di connettersi, facendo un passo in

avanti. Non stiamo parlando di percorsi lineari ma di processi che si danno in modo discontinuo, mai uguale, per rotture. Rotture non distruttive, ma innovative. Formule di riconnessione.

Questa è stata la forma che ha permesso il 15 ottobre nell'aula III di via Zamboni 38 di risolvere l'impasse sulle forme tradizionali di mobilitazione in una sintesi creativa di nuova pratica politica. Abbiamo pensato l'occupazione non come ghetto resistenziale di protesta, ma come spazio operativo e pragmatico di organizzazione della proposta e come punto nevralgico del dissenso.

Da subito il rifiuto della legge 133 è stato affiancato al diffuso rigetto dell'università esistente.

La creazione di un'università altra, l'unica possibile, è partita dal nostro desiderio di cooperare liberamente; i laboratori sono diventati l'ossatura di questo movimento.

Siamo il corpo vivo dell'università che ha deciso di costituirsi come progettualità autonoma basata sull'autoformazione, sulla conricerca, sulle modalità nuove di comunicare e connettersi.

Un'autoriforma che si impone sulla difesa residuale dell'università feudale e sui finti progetti di ristrutturazione che nascondono solo la volontà di mantenere e accrescere le linee di potere già esistenti nelle asfittiche strutture universitarie.

Le pressioni per far prendere posizione ai vari organi accademici sono state il primo passo. Molti consigli di dipartimento e di facoltà hanno dovuto schierarsi, pochi a nostro favore; anche il senato accademico e il cda dell'ateneo bolognese si sono espressi.

Le loro posizioni sono coerenti con quelle dell'Aquis, l'associazione degli atenei d'eccellenza che, compatibili con il progetto della coppia Tremonti-Gelmini, chiedono l'applicazione differenziale della legge tra atenei di serie A e di serie B non fondata su parametri di qualità della ricerca e della didattica ma su criteri aziendalistici e gestionali.

Il senato e il rettore si sono chiaramente pronunciati contro un movimento che rivendica il diritto di fare ricerca in modo autonomo sottraendosi alle logiche del mercato. Abbiamo deciso di prendere parola, di riversare nelle strade della zona universitaria la nostra idea concreta e già in atto di ateneo d'eccellenza. Il 21 ottobre il movimento No Gelmini di Bologna ha assediato il rettorato, in modo comunicativo e gioioso. La presa di parola quel giorno è andata ben oltre il rettorato, è diventata sciopero selvaggio. In 4000 abbiamo riversato sulle strade di Bologna i linguaggi, i progetti e le forme nuove di relazione e creazione di saperi, invadendo la città e bloccando i binari della stazione.

“Noi la crisi non la paghiamo!”. Questo slogan si è fatto progetto politico e terreno di connessione

tra tutti i segmenti del mondo della formazione laddove esiste una continuità di intenti e di progetti tra le pressioni di Confindustria, la volontà di smantellamento della formazione pubblica dell'Aquis e la politica dei tagli del Governo. Abbiamo lanciato da un'assemblea comune una giornata di mobilitazione per il 30 ottobre. In Italia eravamo milioni, a Bologna in 40000 ci siamo ripresi le strade e le piazze. Ma non ci siamo fermati lì, abbiamo imposto la circolazione di nuovi flussi metropolitani fatta di bisogni e desideri. In via Castiglione all'altezza dell'aula magna di santa Lucia la strada è stata sbarrata dal reparto mobile, ma la determinazione di tutto il corteo ha saputo resistere alla carica della polizia e infrangere il divieto. Abbiamo portato la rabbia e l'indignazione sotto la sede

continua nell'ultima pagina...

di Confindustria in via san Domenico, nonostante l'autorizzazione di percorso negata. Senza nessuna frattura tutti e tutte siamo andati oltre la prescrizione, dando vita spontaneamente ad un corteo selvaggio. “Se ci bloccano il futuro noi blocchiamo la città”: questo slogan ben rappresenta la voglia e il desiderio soggettivo di migliaia di persone di riappropriarsi del proprio futuro.

La pratica dei blocchi metropolitani è stata la possibilità di espandere la partecipazione e di aprire un piano di diffusione del conflitto in un equilibrio strabiliante tra spontaneismo e organizzazione.

Il 7 novembre il movimento nazionale, all'unisono, nelle diverse città si è espresso generalizzando i blocchi; a Bologna un corteo serale di migliaia di studenti ha attraversato per ore le strade del centro e bloccato i viali. Un'intensa manif. sauvage, che si è conclusa con un vera e propria festa nel centro universitario. Il corteo ha lasciato un messaggio anche davanti alla sede di rappresentanza dell'Unicredit, banca dove gli studenti pagano migliaia di euro di tasse e tra i principali responsabili della crisi finanziaria in Italia. “Giù le mani dal nostro futuro” vale non solo per Unicredit, ma per tutti coloro che vogliono farci pagare la crisi, per chiunque cerchi di impedirci di costruire l'università che vogliamo e di portare avanti il progetto di autoriforma che

già vive nei laboratori e nelle pratiche di autoformazione, di fermare quest'onda che si costituisce nel suo farsi.

Quest'onda è nuova, l'abbiamo detto, è un movimento che sta mostrando un significativo grado di consapevolezza e determinazione, che non è destinato ad estinguersi nel breve periodo. La grande manifestazione che ci sarà a Roma il 14 novembre sarà un momento di passaggio non un punto d'arrivo. Non ci fermeremo finchè non ritireranno la legge 133. L'assemblea nazionale del 15 e 16 sarà l'opportunità per consolidare e rilanciare un'autoriforma dell'università autonoma e organizzata. Crediamo sia arrivato il momento per tutte le gocce, che in queste settimane mobilitandosi hanno inondato le città d'Italia, di dimostrare che saremo in grado, il 14, 15 e 16 a Roma di inondare il terreno fertile dell'autoriforma per dare forma al punto di vista di chi, giornalmente, E' L'UNIVERSITA'.....creare per resistere. E' l'unica alternativa.

Non è che l'inizio.

Continuons le combat!



Noi non siamo il '68. Siamo noi. Punto.

Quarant'anni dopo, c'è chi evoca inopportuni parallelismi tra due "movimenti" - il '68 e l'attuale "Onda" - che, a ben vedere, trovano pochi punti di contatto.

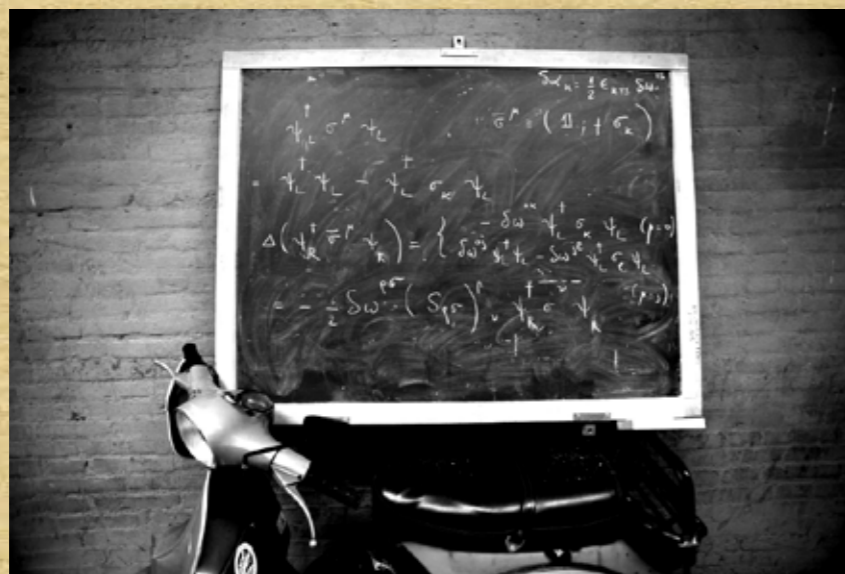
Quarant'anni dopo, c'è chi tenta di esorcizzare i fantasmi di un'epoca passata che ha rappresentato, senza dubbio, un momento cruciale della storia del nostro Paese e di quella

dell'Occidente euro-atlantico, ma che oggi non può, per un'infinità di ragioni,

senza precedenti, che pose le basi per un incremento dello stato di benessere di numerose - ma non tutte - fasce della società. Ma ciò che contraddistinse il '68 fu specialmente la critica antiautoritaria che investì le "quinte colonne" del sistema sociale esistente: l'autorità da con-

testare veniva identificata nell'ambito familiare e studentesco, nell'insieme dei valori predicati dalla moralità cattolica e nell'imposizione di costumi sessuali miopi e retrogradi. In sintesi, il '68 fu l'esplosione, prontamente "rientrata" o quantomeno contenuta, di un malessere individuale e sociale che era diretto contro i gangli del Potere nella sua totalità. Oggi la situazione generale appare decisamente mutata: sta montando una crisi economico-finanziaria di cui, ci avvertono gli esperti, ancora non abbiamo osservato le degenerazioni più preoccupanti; viviamo in un contesto globale che, nonostante sia foriero di una oggettiva interconnessione sia fisica che virtuale tra gli individui, approfondisce le distanze materiali e affettive tra le persone, generando una decostruzione delle categorie sociali preesistenti che induce alcuni studiosi, come Zygmunt Bauman, a parlare di "società liquida"; facciamo parte di un Paese che ha imboccato una deriva di conservazione politica e culturale da almeno un quindicennio, laddove si sperava che, sulle macerie della Prima Repubblica, ne potesse sorgere una nuova con tratti di accettabilità superiori a quelli che avevano contraddistinto l'assetto politico italiano naufragato con Tangentopoli. Tuttavia l'offensiva contro il sistema dell'informazione del secondo governo Berlusconi sta producendo una risposta via via più robusta da parte di tutto il mondo della conoscenza: (alcuni) docenti e studenti, ricercatori e personale ammin-

riproporsi nelle stesse forme e con lo stesso portato di rivendicazioni. Ogni epoca ed ogni "movimento" presentano delle oggettive specificità, determinate sia da fattori contingenti differenti, sia da macro-contesti che, evolvendo, mutano le proprie caratteristiche interne. Se nel Sessantotto l'Italia visse uno straordinario momento di mobilitazione non solo giovanile - studentesca, bensì allargata



a contesti sociali più ampi, ciò fu dovuto all'influenza esercitata dall'onda di protesta che attraversò altri Paesi, come - per ricordare alcuni episodi - gli Usa, teatro di scontri concentrati soprattutto all'interno dei campus universitari, e la Francia, patria del memorabile "maggio" studentesco. Inoltre, fino all'esplosione della crisi petrolifera del '73, l'Occidente aveva vissuto (o, come affermano alcuni studi sulle ragioni della crisi capitalistica degli anni '70, credeva di vivere) un ciclo di espansione economica

istruitivo, ognuno portatore delle sue specificità e delle sue rivendicazioni, ma tutti consapevoli del danno prima culturale e poi economico dei provvedimenti varati - e in via di preparazione - dall'Esecutivo. Non si tratta, come alcuni sostengono, specie tra gli attuali antisessantottini, di una lotta "corporativa", o esclusivamente concentrata nell'ambito della for-

mazione: questo "movimento" ha la concreta ambizione di aggredire le problematiche profonde delle nostre comunità, perché è cosciente delle ricadute dirette che alcune scelte, specie in ambito politico-economico, provocano nel mondo della cultura e dell'istruzione.

La protesta che sta attraversando le strade delle città italiane non nasce con lo scopo di conservare lo status-quo, o di avallare semplici correttivi formali rispetto alle condizioni attuali della scuola e dell'università, ma punta a creare, a partire dall'esperienza quotidiana di chi vive queste realtà, un'alternativa credibile e "sostenibile" di didattica, di ricerca, di creazione e distribuzione del Sapere. L'"Onda" odierna lotta anche - e purtroppo - a fianco di chi, nel '68, alzava bandiere sopra alle barricate: anche loro sono colpevoli della situazione disastrosa con la quale oggi gli studenti devono confrontarsi, anche contro di loro devono levarsi grida di sdegno e di protesta; il "movimento" non è disposto ad accogliere pelosi endorsement da parte di chi si è reso corresponsabile delle macerie culturali che, ad oggi, costituiscono un serio ostacolo alla libera, seria e cosciente appropriazione della conoscenza da parte di ciascun individuo. Non tutto però è da buttare, non siamo ancora arrivati alla "notte in cui tutte le vacche sono nere"; tuttavia è fondamentale creare le condizioni per un rinnovamento sostanziale di ciò che comunemente è definito il mondo della formazi-

one. E tutto questo, adesso, sta avvenendo. L'"Onda" non accenna a sgonfiarsi, la mobilitazione non retrocede, anzi si autoalimenta e trova nuove forme di espressione giorno dopo giorno. Si sta facendo largo l'idea che la battaglia in atto non è una parentesi di un autunno più o meno caldo, ma costituisce la posta in gioco fondamentale per la vita di ogni individuo consapevole del ruolo giocato dal Sapere nella costruzione di ogni tipo di società: qui c'è in ballo il futuro di tutti. Ed è per questo che coloro che sono scesi in piazza in queste settimane sanno che non è il caso di farsi abbindolare dalle sirene del disfattismo, dalle evocazioni di parallelismi storici inconsistenti e fuorvianti, dalle cupe minacce di chi sa quanto pericoloso possa essere un cittadino conscio dei propri diritti. L'"Onda" avanza, e avanza adesso. Un "movimento" apartitico, ma totalmente politicizzato. Senza bandiere, ma con valori comuni ben definibili: la centralità dell'istruzione, il rifiuto dei compartimenti stagni di un Sapere sclerotizzato, la necessità di valorizzare appieno il ruolo della cultura nell'orizzonte sociale contemporaneo. E, manco a dirlo, l'antifascismo.



Università globale. Il nuovo mercato del sapere.

'Università globale' è un occhio che ci permette di vedere le realtà universitarie mondiali riunite in un'analisi globale delle trasformazioni e delle forme di conflitto che le attraversano.

Il libro, presentato a Lettere e Filosofia occupata, testimonia i contributi che studenti, ricercatori e collettivi di tutto il mondo hanno dato tramite un'intensa discussione, avvenuta grazie al progetto edu-factory.

Edu-factory è una mailing-list in cui si sperimentano nuovi modi di organizzazione e di dibattito, ma non solo; è un luogo di connessione della lotta in cui la protesta non si riduce a semplice contestazione, ma muta in istanza propositrice di una trasformazione autentica.

Il conflitto nella produzione di saperi, i processi di gerarchizzazione nel mercato della formazione e la costituzione di istituzioni autonome sono i temi che emergono per la loro dirompente attualità.

Il problema dell'organizzazione dei movimenti, la necessità di uscire dalla forma partitica e sindacale, l'inevitabile approdo all'autoformazione e all'autoriforma sono i temi fondamentali che vengono affrontati in questo testo e che, alla luce degli eventi che stiamo vivendo, dimostrano la loro vitalità.



Indietro non si torna. Dalle facoltà in rivolta.

Da anni si aggira per l'Europa un'ondata di fermento, che attraversa le facoltà e le metropoli. Un flusso di linguaggi, autonomie, conflitti e pratiche di lotta, che emerge e si materializza nelle università occupate del nord Europa, in Francia e Grecia, che si riversa nelle strade, che si riappropria con gioia di spazi, tempi e saperi; che è capace di celarsi, reimmergendosi su un piano di resistenze molecolari, per poi riapparire con forza nell'Italia in rivolta contro la Gelmini-Tremonti.

E' da settimane e settimane ormai che tutto il mondo della formazione è in permanente agitazione, dalle elementari alle università, con un'incessante concatenazione di occupazioni, cortei, diffusione di saperi nelle piazze, sapere che diviene pratica di formazione autonoma, che rifiuta il sapere precario e ne costituisce uno nuovo, sapere in conflitto.

Si sta creando un piano comune di cospirazione, dove tanti soggetti differenti iniziano a respirare insieme, portando una nuova aria nel grigiore delle metropoli sempre più dominate dal controllo sociale. L'esigenza di rompere i dispositivi della precarietà, di costruire un futuro per generazioni che un futuro non ce l'hanno, riappropriandosi di tutto quello che quotidianamente i piani del comando sottraggono alla vita, passando dalla resistenza alla creazione.

Di fronte alla crisi globale del capitalismo contemporaneo, stanno emergendo con forza soggettività in rivolta, che rifiutano di pagare la crisi di chi per anni ha fatto enormi profitti mettendo a valore l'esistenza tutta, precarizzando violentemente le vite; rifiutano di essere prima espropriati della ricchezza che socialmente viene prodotta nella cooperazione sociale e di dover poi pagare il fallimento di questa strategia.

"Noi la crisi non la paghiamo" è una scelta forte, è una scelta che fa schierare, che nasce dalla consapevolezza di essere giunti ad un punto dal quale indietro non si torna.

Nelle università il movimento sta lottando per bloccare i tagli, le fondazioni private, ma non chiede di tornare al passato: non vuole la parcellizzazione del sapere, i crediti, rifiuta il 3+2 e le strategie di inclusione differenziale delle precedenti riforme Berlinguer e Moratti.

Questo week-end sarà una tappa fondamentale per il movimento: una tre giorni di piazza e di ragionamenti, per rilanciare la mobilitazione in vista di uno sciopero generalizzato che paralizzi il paese. Su questo slancio si aprirà una nuova fase, che partendo dalle aule autogestite passi alla riappropriazione di reddito e saperi.

..Continuons le combat!!

Saperi e immaginario. Una sera con Wu Ming.

"Recuperare un'etica del narrare, una fiducia nella parola, nella possibilità di riattivarla. Noi non siamo in pace. I saperi non devono, non devono mai, non devono mai crederci in pace."

E su questo che vogliamo puntare i nostri sguardi, e su questo che vogliamo definire le nostre strategie, e su questo che vogliamo spingere in avanti le nostre azioni. Agire, lottare, non solo resistere, anche ricercare. Ricerca semantica, ricerca del senso: non accettiamo il campo semantico del nostro avversario. Una "guerriglia di senso", una "guerriglia culturale": stiamo cercando le parole per raccontare, per narrare il reale. Ma volersi confrontare con la complessità della realtà, non significa rinunciare all'immaginazione: non facciamo reportage fini a se stessi, andiamo oltre. La "realtà" da una parte, la "finzione" dall'altra: non esiste una contrapposizione tra le due, in noi possono coesistere entrambe. Guardare alla realtà in maniera critica significa farlo in maniera creativa. Narriamo storie ma allo stesso tempo la nostra è azione concreta. E narrare significa anche interpretare: la nostra è una lettura creativa e partigiana della realtà, che si trasforma in critica narrativa e costruttiva. Ma questo non deve mai essere un processo chiuso e statico: il dinamismo deve caratterizzarlo. Il tutto diventa un work in progress, perché nell'età della partecipazione una narrazione ne richiede sempre un'altra; condividere contenuti aumenta il valore di quei stessi contenuti. E quindi condividiamo storie e suggestioni, ma al tempo stesso ce ne arricchiamo di nuove. Produrre e condividere saperi liberi e narrazioni. Siamo forme in divenire che si autocostruiscono dal basso.

Vogliamo essere propositivi, costruttivi, creativi. Non vogliamo limitarci alla conservazione del sistema formativo attuale che non ha mai soddisfatto le nostre esigenze di apprendimento e formazione. Vogliamo organizzare la nostra formazione in maniera autonoma e decidere sulle nostre vite, sul presente e sul futuro. Vogliamo rovesciare il dovere della precarietà, della miseria, dello sfruttamento, e produrre nuovi diritti, nuovi rapporti di forza, autonomia.

E' tutto questo che chiamiamo autoformazione, come il momento entusiasmante di martedì 28 ottobre, in un'Aula III colma di soggettività multiple, insieme ai WU MING, assenti dalla scena bolognese da 4 anni, proprio quelli dell'"era Cofferati", anni di buio culturale e di militarizzazione dei luoghi di collettività sociale. I Wu Ming tornano a parlare in via Zamboni 38: perché la loro presenza in questo momento di grande mobilitazione sociale? Per molte ragioni, ad esempio i linguaggi, le pratiche, le strategie comuni; la volontà di agire dal basso ma dall'interno di un sistema, per rovesciarlo e costruire nuovi e altri percorsi, in un'epoca, quella del capitalismo cognitivo, in cui conoscenza, informazioni e comunicazione ricoprono un ruolo importante e centrale per produrre, e i saperi, che vogliamo conflittuali e parziali, si trasformano in potere. Cambiamo campo di battaglia, questa volta dobbiamo essere noi a sceglierlo e ad imporlo all'avversario; rompiamo l'ordine del discorso e

costruiamone un altro. Oggi le tecniche narrative di chi sta al potere sono nuove e insidiose. E c'è chi vede degli effetti negativi insiti nelle nuove story telling: in realtà sono solo "spauracchi". L'idiozia collettiva, l'ipnotizzazione delle masse, la scomparsa dei fatti, l'affabulazione obbligatoria, l'inflazione dell'immaginario: rischi cui si incorre a causa delle tecniche narrative dell'era del capitalismo cognitivo, secondo alcuni. Ma è davvero reale tutto ciò? Riusciranno le story telling del potere a farci diventare degli automi senza coscienza e individualità?

Riusciranno a rincoglionirci tutt*? Non succederà, perché dobbiamo rivoltare la considerazione della massa come passiva: è reazionario considerare incoscienti e passivi gli individui, come una sorta di tabula rasa su cui imprimere i "loro" contenuti: sarebbe un'immagine consolatoria e semplicistica, ma falsa. L'esercizio cognitivo a cui siamo sottoposti quotidianamente accendendo la televisione (pratica che sconsiglio se non strettamente necessario) è acuto dal punto di vista strutturale ma riduttivi sono i contenuti propinati, che comunque vengono rielaborati e mai accettati passivamente.

Riusciranno a ipnotizzarci con le loro controinformazioni? Le narrazioni sono potenti perché connettono i fatti alle emozioni. E' l'idea di razionalità che è sbagliata; le emozioni non sono estranee alle scelte razionali; si fanno scelte razionali per stare meglio. Investire nelle storie emotivamente: il nostro compito. Le emozioni che guidano le scelte: arma a doppio taglio. Sì, perché le controinformazioni del potere, se ben costruite, riescono a inserirsi così bene nell'emotività individuale che, nel momento in cui si fa una smentita basata su altri fatti, sulla "verità", questa va ad avvalorare e a rafforzare la tesi del potere. Ed è proprio per questo motivo che la smentita "fatta solo di fatti" non basta: c'è bisogno di raccontare un'altra storia, di caricarla di significato, di accompagnarla con parole "nuove" che vadano a fare da scenario narrativo ai fatti, perché questi non scompaiano. Utilizzare la realtà come materiale da trasformare in storie, in narrazioni con uno scenario non per forza verosimile. Perché la verità non ci salverà. Sono proprio le narrazioni il modo per rispondere al potere in maniera creativa. Alcuni sostengono ci siano "troppe" storie narrate da "troppi" che sentono la necessità di raccontarsi. E' il "troppo" che è sbagliato: andrebbe sostituito con "tanto". Abbondanza non overdose. L'immaginario non si inflaziona, non c'è rigetto di narrazioni. Non c'è pericolo di atrofizzazione a causa dell'abbondanza: la storia che ti interessa ti balza subito agli occhi. E il marasma che c'è intorno è necessario: all'aumentare delle informazioni, crescono le domande e i dubbi, si moltiplicano i punti di vista. Nello scegliere, i dubbi si sciogliono. La scelta è fatta. Ma non bisogna mai "crederci in pace": continuare a ricercare, a resistere, a lottare.

"Siamo quelli dell'ala dura e creativa, quelli dell'ala dialogante e radicale".

"Stiamo costruendo il futuro anteriore. Quando, sicuri di aver fatto il possibile, potremo dire che ne sarà valsa la pena e passeremo oltre." Non è che l'inizio...



Pierino e la tigre.

Racconto.

Sogno...

Pierino e la tigre.

I parte

E' una giornata di lotta, migliaia di persone riempiono le strade di Bologna; spezzoni di cortei sbucano da ogni angolo e ingrandiscono un unico corteo determinato a invadere l'intera città. Nei loro sguardi c'è la determinazione ad andare avanti, a credere in ciò che si fa. E' come se una forza proveniente da non si sa dove, guidi questo sciame di instancabili api a difendere la Regina delle idee: la libertà. D'improvviso arriva alle nostre orecchie la voce che la Gelmini è stata ritirata: la gioia esplose nella strada. Baci, abbracci divengono incontenibili e si diffondono come contagio; comincio ad esultare insieme ad un compagno e a gridare "Questa è vita!!". Preso da un desiderio più forte di ogni ragione, comincio a correre in avanti superando persone incuriosite dalla follia che si impossessa di me. La corsa finisce appena fuori porta, dove inizia una fortissima e piacevole pioggia: io resto lì, sulla strada a braccia aperte, fissando un cielo scuro che non mi fa paura.

II parte

La pioggia cessa. D'innanzi a me un plotone di celere guidato dal capo digos Pierino. Rimango immobile al centro della strada a fissarli mentre il fumo di una sigaretta esce dalle mie mani. Sembrano calmi, ma la loro presenza mi inquieta; c'è uno stato di torpore che mi circonda e non mi permette di essere lucido.

Mi volto appena e mi accorgo di un autobus snodato che a forte velocità mi viene dritto addosso. Velocemente mi sposto sul marciapiede ed evito di un soffio di essere travolto. Con lo sguardo non seguo l'autobus, ma ritorno subito sulla celere: sono ancora loro il problema per me. Sono tanti ed io sono solo; Pierino continua a fissarmi ed io sento improvvisamente che è ora di andare. Ma qualcosa non mi fa voltare e proseguire lontano da quel pericolo. Resto ancora lì per qualche attimo senza saperne il motivo, poi d'improvviso sento che è veramente ora e mi giro. In quell'attimo capisco cos'era che mi aveva trattenuto: di fronte a me, che erano le mie spalle, vedo quell'autobus, come se mi avesse atteso, fermo nel tempo, ribaltarsi lateralmente a pochi metri da me. Se me ne fossi andato via prima, sarei rimasto vittima di tutto quell'ammasso di ferro. Davanti ai miei occhi il vetro frontale del mezzo mi permette di vedere al suo interno: come se fossero tanti vagoni di una metropolitana, vedo sbucare dal punto più lontano una luce che diventa fuoco e cerca di investirmi. Comincio a correre velocemente verso gli sbirri e sento alle mie spalle questa forza del fuoco che cerca di abbracciarmi. Al boato dell'esplosione alle mie spalle, mi domando quando questo urto mi investirà e quanto mi farà saltare in aria come in un film di guerra. Ma io non perdo l'equilibrio, il fuoco resta ad accompagnarmi dietro e Pierino ed i suoi uomini sono

travolti dalla forza dell'esplosione.

Fase di passaggio

Sono in piedi in un vagone di un treno notturno alle spalle di Pierino che, seduto, continua a guardare nello specchio del vetro o se stesso o gli indecifrabili panorami che ci passano davanti agli occhi. E' distrutto; si vede dalla barba non curata e dalle mani: una stringe nervosamente una sigaretta, l'altra smuove continuamente i capelli dalla fronte alla nuca. Mi parla: "La vita da sbirro è difficile ed io sono anni che la faccio. Prova ad immaginare cosa prova un celerino quando resta seduto per ore ed ore in un cellulare a guardarsi allo specchio, prova ad immaginare cosa si dice di voi in questo ambiente; è NORMALE che quando si tratta di caricare scendono dal mezzo come se fossero tanti animali pippati, tante belve senza padrone".

A me non interessa niente dei suoi deliri e continuo a guardare i paesaggi.

III parte

Siamo in aula III occupata a lettere e filosofia in via Zamboni 38, Bologna. Come succede spesso negli ultimi tempi c'è un'altra assemblea d'ateneo che parlerà di come preparare le forme ed i contenuti della protesta. L'aula è affollatissima di studenti e studentesse: nuvole di fumo si alzano da ogni banco, bottiglie di vino e birra permettono al voci di diffondersi in un'armoniosa caciara, odori di svariate immagini ed idee impregnano l'aria. Io sono dietro le quinte ed osservo l'assemblea solo da un'angolazione defilata, quasi nascosto a spiare cosa si muove. Dietro di me una cabina doccia con la sua tendina bianca e blu mi copre le spalle; davanti a me Pierino passeggia agitato su e giù con le mani incrociate dietro la schiena e soprattutto con una pistola bene in vista sopra la cintura, tra il pantalone classico e il pulloverino arancione che evidenzia il nero dell'arma. Si sta aspettando qualcosa per cominciare l'assemblea; cosa non lo so. C'è una presenza strana che il mio senso annusa, ma non ne riconosco l'origine. Pierino continua ad agitarsi; gli studenti che aspettano si godono rilassati altri cinque minuti di socialità all'interno dei banchi prima di mostrare la forza stancante della discussione assembleare. Qualcuno grida: "Cominciamo?!"; mi arrivano delle voci senza volti e mi dicono che non si può ancora cominciare. Mi dicono che per cominciare bisogna liberare la tigre; ecco la presenza. Mi dicono che una volta liberata deve essere uccisa; mi dicono che Pierino è lì per questo. "Ma come?", penso io, "Perché liberare una tigre per poi ucciderla? Che senso ha tutto questo? E gli studenti? Nessuno sa di tutto questo altrimenti tra di loro non regnerebbe la tranquillità e leggerezza che li circonda". Ora che so, Pierino mi osserva e capisco che non scherza. D'improvviso la tendina della doccia prende fuoco ed io d'istinto apro l'acqua per spegnere le fiamme. Un'onda anomala casca dall'alto dietro il muro delle fiamme. Mi sembra di attraversarle senza paura, continuando a rivolgere lo sguardo verso il nulla e a

dirgli agitato che non bisogna uccidere la tigre. Il voci dell'aula diventa più intenso ed io immagino il felino camminare sui banchi e zittire tutti, senza che nessuno gli faccia del male, senza che lei faccia del male a qualcuno. Immagino l'assemblea incantata dalla sua elegante potenza, dai suoi occhi determinati, dalle sue unghie ritirate nelle pieghe delle zampe, perché a casa di amici non si va mai armati. Pierino è armato; Pierino non è nostro amico, la tigre sì. Io continuo a bruciare nella doccia senza farmi male: ora la vedo la tigre, Pierino no.

